La stampa rivela una significativa divisione provocata dalle misure decise da Nixon

SERIA FRATTURA NEL GOVERNO AMERICANO SULLA SCALATA DELLA GUERRA IN VIETNAM

Il ministro della difesa Laird, il consigliere Kissinger e funzionari del dipartimento di Stato, del Pentagono e della stessa CIA erano contrari al blocco dei porti nella RDV ed all'intensificazione dei bombardamenti — Il presidente fu sostenuto soprattutto da Connally — Continuano le proteste contro l'avventura militare — Ferma presa di posizione delle comunità religiose americane — La Casa Bianca duramente criticata dall'ex vice ministro della difesa Cyrus Vance

WASHINGTON, 15

La decisione di Nixon di impegnare le forze aeree, navali e terrestri americane nella nuova avventura militare in Indocina — con l'intensificazione dei bombardamenti ed il blocco dei porti del Nord Vietnam — è stata adottata con il parere contrario di una parte del governo americano e dei componenti del consiglio di sicurezza, fra cui il ministro della difesa Melvin Laird, il consigliere presidenziale Henry Kissinger, ed alti funzionari del dipartimento di Stato, del Pentagono e della stessa CIA. Lo ha rivelato il settimanale "Life", nel suo ultimo numero, il quale ha pubblicato diversi particolari, sia pure con molte lacune. Un'analoga rivelazione è contenuta in un articolo apparso sul settimanale "Newsweek".

Non è dato di conoscere le ragioni del parere contrario di parte del governo, che possono coprire un ampio arco di motivazioni, dai dubbi sull'efficacia delle misure, ai timori delle reazioni del Vietnam del Nord, dell'Unione Sovietica e della Cina, fino alle preoccupazioni sulla situazione interna americana, per quanto riguarda tanto i rapporti tra l'esecutivo ed il Congresso quanto le reazioni e le proteste di massa. Si sa soltanto, come scrivono i due settimanali, che il ministro del tesoro, il texano Connally, è stato fra i fautori della nuova avventura.

"Newsweek" precisa che il texano (il quale da alcuni mesi mira apertamente a sostituire Agnew nella candidatura alla vice-presidenza per le elezioni del prossimo novembre) sostenne che il paese — cioè gli Stati Uniti — «avrebbe reagito favorevolmente a misure ferme, ragionate e decisive». E' facile ora osservare che questa affermazione non ha trovato alcuna rispondenza nella realtà; osservazione che le due riviste considerano esplicita, proprio sottolineando l'influenza che Connally sta avendo su Nixon. Le rivelazioni danno un quadro abbastanza indicativo del clima che regnava e che presumibilmente regna ancora nelle alte sfere dell'esecutivo americano

Durante una delle riunioni, definite «febbrili», che si svolsero prima della decisione di bloccare i porti della RDV, un collaboratore di Nixon — scrive "Life" — «è stato sentito mormorare non una, ma parecchie volte, "dovremmo nuclearizzarli", riferendosi al l'impegno di armi nucleari».

A queste divisioni all'interno del potere esecutivo, continuano ad aggiungersi le proteste politiche e di massa in atto da oltre una settimana nel paese. Oggi una trentina di giovani sono stati arrestati all'università Princeton nel New Jersey (salgono così a 190 gli arrestati in questa università in una settimana); a New York è stato bloccato il traffico e la polizia è intervenuta duramente; a Lebanon, nel New Hampshire, sono state arrestate altre trenta persone nel corso di una manifestazione per bloccare degli autobus carichi di reclute; ad Albuquerque, dove la settimana scorsa la polizia aveva sparato contro i pacifisti, otto donne sono state arrestate nel corso di una manifestazione indetta dall'organizzazione «madri contro la guerra»; nel Massachusetts, continua da ventidue giorni il blocco della base aerea di Westover.

Un'importante presa di posizione contro l'avventura militare decisa dalla Casa Bianca è stata adottata dalle comunità religiose americane. In una dichiarazione — firmata dal segretario generale del Consiglio mondiale delle Chiese, U. Blake, e dal presidente del Consiglio nazionale delle Chiese cristiane, Z. Wedel — è detto che «la portata, la crudeltà e la pericolosità delle odierne azioni militari nel Vietnam non hanno niente a che spartire con i reali interessi degli USA.

Un aspra critica nei confronti della nuova scalata è poi contenuta in una lettera che l'ex vice ministro della difesa, Cyrus Vance, ed un nutrito gruppo di ex funzionari del Pentagono hanno inviato al *New York Times*. «Chiediamo la cessazione dei bombardamenti contro il Vietnam del Nord, il disattivamento delle mine che bloccano l'accesso ai porti di questo paese e la fine dell'ingerenza militare americana nell'Asia sud orientale», è detto fra l'altro nella lettera.

* * *

LONDRA, 15.

L'*escalation* nel Vietnam rischia di determinare «un confronto diretto fra le grandi potenze» e costituisce perciò «una minaccia a tutta l'umanità», ha dichiarato ai Comuni il ministro di Stato Joseph Godber nel corso del dibattito straordinario chiesto dai laburisti.

Godber ha promesso che il governo «non lascerà nulla di intentato per cercare una soluzione pacifica a questa terribile guerra» e ha reso noto che il ministro degli esteri Douglas Home si incontrerà a Parigi con il collega francese, Schumann, per cercare i mezzi atti a rilanciare i negoziati.

Durante il dibattito, esponenti dell'opposizione hanno accusato Nixon di aver «giocato d'azzardo» con la sua decisione, rischiando «una guerra su vasta scala», evitata grazie «alla fredda e cauta risposta dell'Unione Sovietica».

rassegna internazionale

Nixon: fine di «un grande regno»?

A conclusione di una analisi sostanzialmente lucida ed equilibrata di ciò che è in giuoco, ormai, nella guerra vietnamita, il redattore capo del *Monde*, André Fontaine, scrive sul suo giornale: «E' assai più che la fine di un'epoca, è la fine di un grande regno. L'affare del Vietnam potrebbe aver giocato nella storia degli Stati Uniti un ruolo comparabile a quello della spedizione di Suez nel declino della Francia e della Gran Bretagna». E' possibile che, come spesso accade nei paragoni storici, anche questo contenga qualche elemento di esagerazione. In definitiva non bisogna dimenticare che a sancire il declino della potenza imperiale della Gran Bretagna e della Francia hanno concorso molti fattori di cui alcuni non sono ancora facilmente riscontrabili nella crisi della politica americana nell'Asia del sud est. E tuttavia è certamente vero che la sconfitta degli Stati Uniti nel Vietnam, una volta che fosse codificata in accordi di pace che salvaguardino la sovranità, la libertà e il diritto all'autodeterminazione dei popoli della penisola indocinese potrebbe avere conseguenze importanti per il ruolo degli Stati Uniti nel mondo.

Basta ricordare, per rendersene conto, la durata e la portata dell'impegno assunto da Washington in questa impresa. Sono quasi vent'anni che gli Stati Uniti si sforzano di conservare il loro dominio a Saigon. Il primo impegno diretto rimonta al tentativo di impedire o di ritardare al massimo la sconfitta della Francia, nella primavera del 1954. Alla Casa Bianca vi era allora Eisenhower e al Dipartimento di Stato John Foster Dulles. Tre altri presidenti si sono succeduti: John Kennedy, Lindon Johnson e Richard Nixon. Nell'assieme hanno fatto tutti la stessa politica, anche se l'impegno militare è stato di proporzioni diverse. Il risultato è quello di cui in queste settimane tutti i più grandi giornali del mondo danno conto: la guerra perduta, con un prezzo che lo stesso André Fontaine ritiene di poter sintetizzare negli elementi seguenti: «Per salvare uno Stato che non esisteva che per loro, gli Stati Uniti hanno cambiato la loro politica in Europa, demolito le loro finanze, svalutato il dollaro, assistito senza reagire, nel 1967, malgrado gli impegni molto netti da essi assunti, alla sfida egiziana contro Israele e lasciato dividere il Pakistan nel 1971 senza muoversi, malgrado l'alleanza».

Se così stanno le cose, e in parte esse stanno proprio in questi termini, è a Nixon che dovrebbe toccare il compito di tirare, come si dice, i remi in barca, facendo accettare ai gruppi dominanti degli Stati Uniti il bilancio pesantemente negativo di questi ultimi vent'anni. Di qui, dalla estrema difficoltà, cioè, di far fronte a un compito di questo genere derivano le evidenti, drammatiche, pericolose convulsioni che caratterizzano la condotta del presidente americano in questi ultimi mesi e in queste ultime settimane. Egli sta tentando, in sostanza, di sfuggire alle conseguenze, ormai inevitabili, di una sconfitta che comporta, appunto, la «fine di un grande regno». E si comprende perchè nel corso di ognuna di queste convulsioni il gruppo dirigente americano, anche al livello massimo, si divida. E' di ieri la conferma della incertezza che ha dominato la discussione in seno al Consiglio nazionale di sicurezza sulla opportunità della decisione di minare i porti della Repubblica democratica del Vietnam. Essa si è presumibilmente manifestata non già sulla «efficacia tecnica» di una tale misura, sulla quale tutti hanno dubbi molto profondi, quanto sulle sue conseguenze politiche generali. In altre parole, sul dilemma se minando i porti nordvietnamiti il bilancio delle conseguenze negative della guerra perduta si sarebbe alleggerito o appesantito.

A qualche giorno di distanza dalla sua attuazione non vi sono dubbi, ci sembra, sul fatto che quella decisione rappresenta un ulteriore aggravamento della posizione degli Stati Uniti. In fondo ha ragione *Newsweek* quando scrive che Nixon s'è giocato il «risultato positivo» della visita a Pechino e rischia di giuocarsi quello «altrettanto positivo» che si attendeva dalla visita a Mosca. Non è poca cosa, aggiunto a tutto il resto, per un presidente che fino a qualche settimana addietro sembrava aver puntato, per la verità assai incautamente, carte importanti sul tentativo di mantenere, se non addirittura di consolidare l'egemonia americana in molta parte del mondo attraverso una azione diretta ad approfondire la divisione tra URSS e Cina.

a. j.

Crescente sdegno ed indignazione per la nuova avventura americana

Ampie manifestazioni nell'URSS

A Mosca si ritiene che il vertice con Nixon dovrebbe essere rinviato - Il presidente USA non può che aver compreso che è fuori discussione la totale solidarietà dell'URSS con il Vietnam

Dalla nostra redazione

MOSCA, 15

La *Pravda* di oggi, unico giornale del mattino a Mosca che esca anche il lunedì, ha pubblicato nella sua pagina dedicata agli avvenimenti internazionali, il dispaccio di ieri della *Tass* che riportava la dichiarazione di Rogers, secondo il quale «la preparazione della visita del presidente Nixon a Mosca si svolge confermemente al programma».

Il fatto è stato interpretato dagli osservatori, come una smentita alle molte ipotesi e speculazioni che in questi giorni si sono incrociate da una capitale all'altra. Salvo drammatici sviluppi dell'ultimo momento, dunque, che dipenderanno esclusivamente da Nixon, il vertice sovietico-americano si aprirà regolarmente il prossimo 22 maggio. Il perchè della posizione sovietica è facilmente comprensibile: i temi che nel corso dei colloqui verranno affrontati avranno un peso decisivo per la pace e la distensione internazionale. Citiamo, tra gli altri, il probabile accordo sulla limitazione degli armamenti strategici difensivi (sistema missili-antimissili), il problema del Medio Oriente, la situazione europea, lo sviluppo dei rapporti bilaterali, politici ed economici.

Oltre al resto — si rileva tra gli osservatori a Mosca — un annullamento del «vertice» darebbe respiro alle forze oltranziste che in Germania occidentale non hanno ancora rinunciato a far naufragare la ratifica dei trattati conclusi dal governo Brandt con l'URSS e la Polonia, con le conseguenze facilmente immaginabili per Berlino e per l'auspicata conferenza per la sicurezza europea.

L'unico argomento, che Nixon ormai dovrebbe aver compreso che è fuori discussione, è la totale solidarietà della Unione Sovietica con il Vietnam in lotta. La posizione dell'URSS è chiarissima e si riassume nei tre punti: cessazione dell'aggressione americana, ritiro totale delle truppe USA, soluzione politica del negoziato alla conferenza di Parigi sulla base del noto piano di pace del GRP del Vietnam del Sud. Tali richieste vengono espresse nelle manifestazioni ed assemblee che continuano a svolgersi in numerose città dell'URSS, e nelle prese di posizione delle diverse organizzazioni sociali sovietiche.

Tra le manifestazioni, citiamo in particolare quella dei portuali e dei marittimi di Leningrado: «Le bombe e le granate fasciste che, durante la guerra, esplodevano sui moli del porto di Leningrado — è stato detto nel corso della assemblea — non hanno potuto piegarci. Per questo, noi abbiamo così a cuore la lotta coraggiosa che conducono i portuali di Haiphong».

Romolo Caccavale

LAUREL (Maryland) — Il governatore dell'Alabama George Wallace disteso in un'auto che lo trasporterà all'ospedale

Dura accusa del FNL algerino all'imperialismo

Dal nostro corrispondente

ALGERI, 15.

«Il partito del FLN a nome del popolo algerino, che ha conosciuto le stesse situazioni drammatiche e la stessa sfida, è convinto che tutti i popoli amanti della pace e della libertà, nella dignità e della giustizia si sentiranno direttamente chiamati in causa e si solleveranno dappertutto come un sol uomo per dire alt alla barbarie dei tempi moderni».

Così afferma una dichiarazione del FLN in solidarietà con il popolo vietnamita in lotta. Il lungo comunicato, dopo aver rifatto la storia della lotta del popolo vietnamita per la sua libertà e sottolineate le sconfitte successive degli USA sul campo di battaglia e sul terreno diplomatico, afferma: «L'imperialismo americano, esasperato dal suo complesso di grande potenza, rifiuta di ammettere la sua sconfitta militare e politica» e oggi «coinvolge il mondo intero in una prova della quale nessuno può prevedere le conseguenze».

Oltre al Vietnam, continua il comunicato, «la sfida americana mira a tutti i popoli. Si tratta per l'imperialismo USA di tastare il terreno e saggiare la capacità di risposta dei popoli e dei governi ispirati alla pace e alla libertà».

Dopo avere invitato i movimenti a carattere internazionalista ad «adattare le forme di protesta» alla gravità della situazione, la dichiarazione conclude con un appello ai popoli del terzo mondo e a quelli arabi in particolare, a prendere coscienza del fatto che «saranno inevitabilmente le prossime vittime della follia imperialista» e quindi «a coordinare i loro sforzi perchè tutti i popoli prendano coscienza della dimensione delle offensive dell'imperialismo che li minacciano e delle loro conseguenze ulteriori».

La solidarietà con il popolo vietnamita sarà al centro di una manifestazione, che si terrà domani all'*Espanade d'Afrique* e che sarà presieduta da Bumedien e Fidel Castro. La visita ufficiale del *premier* cubano in Algeria si sta avviando alla conclusione. Accompagnato dal presidente Bumedien, Fidel ha visitato le principali città del paese: Orano, Costantina e Annaba, ricevendo ovunque un'accoglienza entusiasta e visitando impianti industriali, scuole e fattorie autogestite.

m. l.

AL TERMINE DI UN COMIZIO ELETTORALE

IL RAZZISTA WALLACE FERITO A REVOLVERATE NEL MARYLAND

Un giovane biondo, in pantaloni corti, indicato come l'attentatore — Intervento chirurgico d'emergenza all'ospedale di Holy Cross - Minaccia di linciaggio contro giovani negri

LAUREL (Maryland), 15

Il governatore razzista dell'Alabama, George Wallace, aspirante, col sostegno della destra del partito democratico, alla candidatura presidenziale, è stato ferito oggi a colpi di rivoltella nel corso di un raduno elettorale a Laurel, a poche decine di chilometri da Washington. Trasportato d'urgenza all'ospedale Holy Cross, nella vicina Silver Sprung, Wallace è stato sottoposto a un delicato intervento operatorio. Le sue condizioni vengono definite «critiche». La polizia ha arrestato due uomini: uno di essi, descritto come un giovane biondo in pantaloni corti, sarebbe l'attentatore.

Lo spettacolare attentato è stato compiuto al termine del discorso che Wallace aveva rivolto da un palco imbandierato a una folla di alcune migliaia di sostenitori, presso uno *shopping center* (una specie di supermercato) della cittadina. Il governatore aveva appena disceso la scaletta del palco, che è provvisto di uno schermo corazzato a prova di proiettile, e si dirigeva verso gli astanti per distribuire strette di mano. Secondo un radiocronista presente alla scena, qualcuno — forse l'attentatore stesso — ha gridato: «Ehi, George, vieni qua, voglio stringerti la mano!» Subito dopo sono echeggiati sei, o secondo altri sette colpi. Quattro hanno raggiunto il noto esponente politico: tre al braccio destro, uno all'addome. Mentre grida di terrore si levavano dalla folla, Wallace è caduto di schianto con la schiena al suolo.

In una confusione indescrivibile, il caduto è stato adagiato dapprima su una vettura privata, poi trasferito a bordo di un'ambulanza sopraggiunta, in compagnia della moglie. All'ospedale Holy Cross, i medici hanno deciso immediatamente di operarlo. Essi sono stati raggiunti in sala operatoria dal medico personale di Nixon, spedito d'urgenza dal presidente al capezzale del governatore. Alla folla dei giornalisti sopraggiunti, un portavoce dell'ospedale dichiarava che le condizioni di Wallace erano «gravi ma stazionarie» e che la spina dorsale era «quasi certamente danneggiata». Il ferito, al quale era stata praticata una trasfusione di sangue, era cosciente.

Oltre a Wallace, che avrebbe dovuto partecipare domani alle «primarie» del Michigan e del Maryland, sono rimasti feriti una delle guardie del corpo personali del governatore, il capitano Dothard della polizia dell'Alabama, un agente del servizio segreto non identificato e una componente dell'*équipe* di propagandisti e organizzatori elettorali. Dothard è stato ferito all'addome, l'agente al collo. Le condizioni non destano preoccupazioni.

Nessuna indicazione è stata fornita sull'identità dell'attentatore, o presunto tale, e dei suoi eventuali complici (sembra che la polizia stia cercando non si sa in seguito a quali indizi, una *Cadillac* celeste modello 1971, con a bordo «un altro uomo, alto, con i pantaloni a strisce, la camicia celeste e una cravatta gialla»), nè sui moventi.

Nella confusione seguita all'attentato, è stato notato un minaccioso movimento della folla verso un gruppo di giovani negri presenti. Questi, temendo un linciaggio, hanno gridato a più riprese: «No! No!». La polizia è intervenuta per isolarli e sottrarli a una possibile, forsennata vendetta.

George Curley Wallace, cinquantunenne, ex-pugile, è apparso sulla scena politica dell'Alabama nel 1958, quando concorse senza successo alla carica di governatore: il suo avversario, John Patterson, lo battè infatti decisamente sul terreno dell'agitazione razzista, assicurandosi il sostegno dell'elettorato «bianco». Wallace giurò che la cosa non si sarebbe ripetuta, e, quattro anni dopo, si fece eleggere con lo *slogan* «Segregazione oggi, segregazione domani, segregazione sempre». Nel '63, nel pieno della lotta per i diritti civili, si procurò notorietà nazionale sbarrando personalmente la porta dell'Università di Tuscallosa a due studenti negri e scontrandosi con le autorità federali.

Nelle presidenziali del '64, Wallace fu rivale del repubblicano Barry Goldwater nel tentativo di assumere la *leadership* di un blocco fascista, ma dovette cedere il passo. Nel '68 riprese questo tentativo con maggiori ambizioni, rompendo col partito democratico e presentandosi come *leader* di un «Partito nazionale indipendente». Le sue possibilità furono giudicate considerevoli: parve, tra l'altro, che egli fosse in grado di impedire tanto a Nixon quanto al suo competitore Humphrey di raggiungere la quota di «grandi elettori» necessaria per l'investitura, e di presentarsi quindi come arbitro. In quelle elezioni, Wallace ebbe circa nove milioni di voti, pari al 13,5 per cento.

A tarda ora è stato reso pubblico il nome del giovane arrestato a Laurel. Si tratta di tale Arthur Bremer, ventunenne di Milwaukee. Il Dipartimento della giustizia ha annunciato l'intenzione di procedere contro di lui per «aggressione ad agente federale e violazione dei diritti civili». Bremer sarà custodito da agenti del FBI e comparirà forse domani stesso davanti al magistrato.

Prolungato lo «stato di guerra» in Uruguay

MONTEVIDEO, 15.

Lo «stato di guerra interna» istituito in Uruguay il 15 aprile scorso per la durata di un mese con il pretesto di fronteggiare la guerriglia dei «Tupamaros», è stato prolungato oggi fino alla fine del prossimo giugno. Il Parlamento uruguayano, infatti, al termine di un dibattito durato 45 ore, ha autorizzato, con 68 voti a favore contro 56, il governo a mantenere lo stato di guerra che, decretato inizialmente dal presidente Juan Maria Bordaberry, è scaduto alla mezzanotte scorsa.

Minati fiumi e canali

(Dalla prima pagina)

venuta a opera di soldati trasportati da elicotteri, e senza combattimento, perché le forze del FNL non vi si trovavano più.

Ma il senso dell'intera situazione sud-vietnamita sembra essere data dalla vicenda di An Loc, a nord di Saigon, che il fantoccio Van Thieu ha ordinato di «tenere ad ogni costo». Questo ordine ha trasformato An Loc in un'autentica trappola nella quale sono chiusi, sotto una continua pioggia di fuoco, dai cinque agli ottomila soldati scelti di Saigon, mentre la colonna di «soccorso» che da cinque settimane arranca sulla strada numero 13 per «rompere l'accerchiamento» è salita a un enorme complesso di oltre due divisioni, tratte da altri fronti.

Questa colonna di soccorso negli ultimi dieci giorni ha percorso una media di un chilometro al giorno. Un consigliere americano ha spiegato come questa «avanzata» si svolge: «Prima impieghiamo l'aviazione per battere i bunker scavati dal nemico ai lati della strada, poi li facciamo battere dall'artiglieria in tutti i sensi, poi i mezzi blindati si fanno avanti e sparano per mezz'ora con le mitragliere calibro 50, poi mandiamo avanti qualche squadra e, bàm, ecco che esse sono investite dalle mitragliatrici nord-vietnamite che sparano dalle stesse posizioni. Così usiamo ancora l'aviazione, poi l'artiglieria... e così di seguito».

Nelle ultime 24 ore le forze del FNL hanno attaccato anche coi mortai il capoluogo distrettuale di Duc Duc, 40 km. a sud di Danang.

In Cambogia i fantocci hanno abbandonato in fretta e furia, ieri notte, il centro di Kirivong, nella provincia di Takeo, dove in due settimane le forze di liberazione hanno conquistato dodici posizioni

Mobilitazione nel Nordvietnam

(Dalla prima pagina)

rovie, il terrorismo aereo contro obiettivi civili, cioè le grandi città, i centri abitati, le scuole, gli ospedali ed il delicato sistema di dighe dalla cui efficienza dipende non solo l'agricoltura, ma la stessa vita fisica degli abitanti di vaste regioni del delta del Fiume Rosso: tutto ciò risulta in questi giorni la sola arma criminale a disposizione dell'amministrazione Nixon e dei suoi fantocci.

Il blocco di Haiphong e degli altri porti non può, secondo Hanoi, essere determinante, soprattutto perché non è una cosa nuova; Johnson, seppur meno teatralmente l'aveva già fatto negli anni passati. Oggi più che allora i vietnamiti hanno i mezzi adeguati per cercare di tenere libere le acque territoriali e, come scrive stamane il giornale dell'esercito, laddove i mezzi tecnici non bastano «lo spirito inventivo ed il coraggio delle nostre forze armate e del nostro popolo trovano metodi altrettanto efficaci per proteggersi dalle mine».

Le strade, i ponti e le ferrovie sono stati bombardati in maniera massiccia anche all'epoca di Johnson, ma ciò non ha impedito ai trasporti di funzionare, come avviene oggi. Ne abbiamo già avuto una personale esperienza in questi giorni spostandoci da una regione all'altra del paese sotto i bombardamenti, osservando lo scorrimento del traffico, l'efficienza dei genieri e delle brigate popolari, capaci di riparare le strade, di rimettere in sesto i binari, di montare ponti galleggianti nel giro di poche ore, di disseminare con abilità e logica combinazione materiali e beni, in modo da ridurre al minimo l'efficacia distruttiva dei bombardieri americani.

Sulle dighe, in questi giorni in cui iniziano le prime piogge, che faranno progressivamente aumentare il livello delle acque, decine di migliaia di uomini e donne stanno lavorando per rafforzare e riparare gli argini colpiti dalle bombe ed un vero e proprio esercito di genieri popolari sta continuamente in guardia nei pressi di questi vitali obiettivi contro i quali negli ultimi giorni si sono accaniti gli aerei americani, da Hanoi a Quang Binh.

Gli ambienti politici di Hanoi valutano nel dovuto modo la diversa ripercussione che eventualmente potranno avere le misure di rappresaglia sull'intensità dell'aiuto da parte delle due grandi potenze socialiste, il tentativo cioè di mettere, con il blocco di Haiphong e degli altri porti, in maggiore difficoltà l'Unione Sovietica rispetto alla Cina, cui è più facile superare gli ostacoli, avendo dirette comunicazioni terrestri. La reazione delle due grandi potenze amiche dinanzi al ricatto tentato con il blocco è valutata qui come una ribadita e ferma manifestazione di sostegno, che nessun ricatto può mettere in minima discussione

La DC prosegue nel rinvio

(Dalla prima pagina)

uffici di presidenza. Non si tratta, come è noto, di un fatto puramente procedurale; esso comporta, infatti, l'esistenza di una maggioranza già delineata. Ieri un'agenzia vicina ad alcuni ambienti dc, l'*Agen-parl*, scriveva che è «*certa*» la conferma di Fanfani a presidente del Senato. Altri tendono a trarre da questa indiscrezione la conclusione che anche la conferma del socialista Pertini alla presidenza della Camera dovrebbe essere scontata.

La questione è senza dubbio molto complessa. L'elezione dei due presidenti dei rami del Parlamento dovrebbe comportare certamente un vasto accordo, essendo evidente l'importanza ed il rilievo delle due cariche. Per l'elezione dei due uffici di presidenza, poi, in base al regolamento, è necessaria la formazione di una maggioranza e di una opposizione. Si tratta di una prima soglia, di una verifica per Forlani e per la DC. Dei quattro vice presidenti della Camera, due spettano alla maggioranza e due all'opposizione (nella passata legislatura i rappresentanti dell'opposizione erano il compagno Boldrini ed il compagno Luzzatto del PSIUP); spettano poi alla maggioranza due questori su tre e quattro segretari su otto. Ma quale maggioranza eleggerà parte di questi uffici? Ecco il problema che deve essere chiarito — soprattutto dalla DC — nei primi giorni di vita della legislatura. L'elezione degli uffici di presidenza, fino a ieri, era fissata ufficiosamente per il 26 maggio: si è poi fatto sapere che si renderà necessario un rinvio di qualche giorno. Formalmente, la decisione di rinviare questa difficile scadenza di qualche giorno è giustificata dal fatto che i gruppi parlamentari si costituiranno ufficialmente soltanto il 29, e quindi potranno decidere solo nei giorni successivi; in pratica, tuttavia, il rinvio è una conferma degli scogli trovati sulla strada della trattativa.

L'elezione delle presidenze delle commissioni parlamentari è già stata prevista per un periodo successivo. Nei primi giorni di giugno lavoreranno solo due commissioni speciali, una per l'IVA ed una per le pensioni (oltre al governo, anche il PCI presenterà un proprio strumento legislativo).

Le preoccupazioni e gli intenti della DC sono rispecchiati, intanto, in alcune prese di posizione di dirigenti nazionali. L'on. Arnaud, segretario organizzativo dello «Scudo crociato», ed uomo vicino a Forlani, ha dichiarato a *Paese Sera* che attualmente nel Parlamento l'arco delle forze che la DC considera potenzialmente governative «*è in complesso sufficientemente ampio per formare due possibili maggioranze alternative, almeno in linea quantitativa*» (cioè, il centro-sinistra e il centrismo). Il nuovo governo, comunque, secondo Arnaud, dovrebbe sorgere «*sulla base di comuni orientamenti politici e di una comune strategia operativa*»; non manca, inoltre, un riferimento alla «*autosufficienza della maggioranza*» ed un rifiuto sia degli «*equilibri più arretrati*», sia di quelli «*più avanzati*». Si tratta, come si vede, di formule astratte, lontane mnanzitutto dai problemi vivi, reali che agitano oggi il Paese: queste formule, tra l'altro, possono trovare interpretazioni assai diverse ed anche fortemente contrastanti. Sembra di capire, tuttavia, che la segreteria democristiana stia accarezzando l'idea di proporre al PSI una soluzione sostanzialmente centrista: un governo che, tra l'altro, dovrebbe tornare alla formulazione, e alla pratica, della «*delimitazione della maggioranza*», frutto del rigurgito conservatore del 1964.

Il presidente delle ACLI, Gabaglio, parlando a Bergamo, ha commentato i risultati elettorali. «*Occorre innanzitutto rilevare che non solo la destra neo fascista non ha avuto il risultato che sperava e che molti temevano, ma* — ha soggiunto — *che, più in generale, l'attacco condotto da vasti settori della destra e del centro dello schieramento politico contro le posizioni del movimento operaio e popolare non ha raggiunto il suo scopo restauratore. Infatti* — ha affermato Gabaglio —, *malgrado dispersioni e insuccessi, la sinistra, nel suo complesso, ha dimostrato di poter contare su un larghissimo seguito nel Paese, tanto che le ipotesi di anacronistici ritorni centristi non escono certamente convalidate dalla prova delle urne*».

PSI Per quanto riguarda gli orientamenti del PSI, l'on Manca ha replicato ieri alle critiche che il *Popolo* ha sollevato sulle sue recenti dichiarazioni. «*In termini numerici* — ha detto Manca — *l'ipotesi centrista ha un margine di maggioranza così esiguo, di 2 o 3 voti al Senato, che basterebbe un raffreddore per metterla in crisi. In termini politici, il centrismo è uscito battuto da queste elezioni. Se nonostante questo la DC intendesse dar vita a una maggioranza centrista, ciò non potrebbe che avvenire con il sostegno diretto o indiretto della destra fascista e sarebbe quindi destinato ad aprire un profondo scontro sociale e politico nel Paese*». Manca soggiunge che il centro-sinistra è finito col voto del '68 e con la scissione socialdemocratica. «*Non propugno* — afferma Manca — *l'ingresso del PCI nella maggioranza o nel governo. Ma si tratta di riconoscere questo fatto: il governo deve affermare che se su un suo provvedimento di legge vengono a mancare voti per diserzione di una parte della maggioranza e su questo convergono i voti dell'opposizione di sinistra, ciò non può essere motivo di crisi*».

Allargata la rappresentanza popolare

Irak: 2 comunisti nel nuovo governo

BAGDAD, 15

Il presidente iracheno, Ahmed Hassan El Bakr, che è anche primo ministro, ha provveduto ieri ad un rimpasto del suo governo, nominando sei nuovi ministri. Fra questi vi sono due compagni iracheni, entrambi membri del Comitato centrale del PC iracheno. I due compagni, Makram Talabani e Amer Abdallah, sono stati nominati rispettivamente ministro dell'irrigazione e ministro di Stato. Talabani, nato nel 1925, è segretario generale dell'associazione per l'amicizia irachena-sovietica e membro del consiglio mondiale della pace. Amer Abdallah, nato nel 1926, è membro del CC del PC dell'Irak. Del governo iracheno faceva già parte un altro comunista, Aziz Sherif, che è ministro di Stato per gli affari presidenziali.

Le nuove personalità entrate nel governo sono il dottor Hushim Al Shawi (ministro dell'Istruzione), il dottor Nazar El Tabjali (ministro di Stato), il dottor Jawad Mashem (ministro per la Pianificazione). Nell'ambito del rimpasto, deciso dopo le dimissioni di tre ministri, si è provveduto anche a degli spostamenti di ministri da un dicastero all'altro.

Il governo costituito quattro anni fa dal partito Baas tiene fede al suo programma secondo il quale la base del potere va allargata al partito comunista iracheno e alla minoranza curda (Talabani è curdo). Passi in questa direzione erano stati già compiuti con l'inserimento nel governo di cinque esponenti curdi

Uomo di destra incaricato di formare un nuovo governo in Turchia

ANKARA, 15

Il ministro della difesa e primo ministro ad interim, Ferit Melen, membro del piccolo partito della fiducia nazionale, di destra, è stato incaricato di formare un nuovo governo Melen ha 66 anni, è un ex alto burocrate conservatore e gode della fiducia dei militari. Sabato scorso il presidente gen. Sunay aveva respinto la lista di 24 ministri presentatagli dal primo ministro incaricato Urzuplu, perché non rispondente al «memorandum del 12 marzo», cioè perché sgradita all'alta casta militare

Ministro azerbaigiano esonerato per incapacità

MOSCA, 15.

Il ministro delle costruzioni industriali della Repubblica dell'Azerbaigian, Kurban Giamalovic Sultanov, è stato esonerato il 12 maggio dalle sue funzioni «per incapacità a dirigere il suo dicastero». Lo annuncia il quotidiano *Bakinskii Raboci*, organo centrale del PC di quella Repubblica.